

Torna a Palermo l'emergenza mafia

Parla Alfonso Giordano, il giudice che ha presieduto il maxiprocesso «Hanno accuratamente evitato di valorizzare le competenze»

«Lo Stato è tiepido i boss rialzano la testa»

Alfonso Giordano, il giudice che ha diretto il maxiprocesso di Palermo, parla all'Unità. E conferma l'allarme lanciato dal collega Borsellino e ora al centro dell'intervento di Cossiga: «Lo Stato - afferma - sembra tiepido contro la nuova mafia, i boss si riorganizzano, le competenze e le professionalità non vengono valorizzate». Cosa sappiamo della nuova mafia? «Davvero troppo poco».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. «Si avverte una sensazione generale di disarmonia nell'impegno dello Stato contro la mafia. Ma mi chiedo: siamo in presenza di episodi occasionali? O non è invece possibile cogliere tutti gli "estremi" di un vero e proprio programma di smobilitazione generale che ha radici antiche? Propendo per la seconda ipotesi. Ma non credevo che gli effetti di questa smobilitazione fossero tanto immediati e tanto disomogenei. Da qualche mese gli è passata la voglia di fare yoga, di spezzare la monotonia da bunker con rilassanti esercizi di respirazione. Alfonso Giordano, che oggi ha 59 anni, appare anche dimagrito. Il presidente del "maxi" a Cosa Nostra, concluso il 16 dicembre '87 da una sentenza storica, è rimasto, insieme al giudice a latere, Pietro Grasso, un solitario inquilino del castello d'acciaio e cemento costruito dallo Stato in un soprassito del impegno antimafia. Giordano e Grasso da sette mesi scrivono il testo di una sentenza che - se tutto va bene - sarà pronta in autunno, e

segno. Il punto però è un altro, a mio giudizio: perché ci meravigliamo o scopriamo solo ora che il giudice istruttore Antonino Meli, diventato capo dell'ufficio, sia l'espressione di una particolare «filosofia giudiziaria»? Anche se io non personalizzerei le polemiche, perché il problema vero è di sostanza.

Ce la indichi lei la «sostanza».

Hanno accuratamente evitato di mettere ai posti di direzione quei magistrati che avevano manifestato specializzazioni e comportamenti di un certo tipo. Hanno finito col fare strada coloro i quali ostentavano la «fine dell'emergenza». Quando è andata bene, invece, sono prevalsi le «carriere» di quei magistrati che erano rimasti totalmente avulsi dalle realtà investigative degli ultimi anni. Ecco perché capisco perfettamente le ragioni del disappunto del giudice Antonino Caponnetto, che fu alla guida di quell'ufficio.

Lo scrittore Leonardo Sciascia manifestò molto fastidio per i cosiddetti «scartierati» dell'Antimafia. In quei giorni lei non parlò. È giunto il momento di far sapere come la pensa?

Sciascia era ed è in perfetta buona fede. Dico di più: in tanti casi aveva anche ragione, forse i suoi esempi non furono indovinati. Ma purtroppo le sue riserve legittime furono prese a pretesto da altri per generalizzazioni certamente ingiuste. E poi, vista la situa-

zione attuale, mi sembra davvero che fra singoli casi di «protagonismo» e ciò che è accaduto dopo ci sia stata una eccessiva sproporzione.

Il giudice Borsellino, e anche il giudice Di Lello, hanno avuto parole assai allarmate per la situazione dell'apparato investigativo. Cosa sappiamo oggi del nuovo volto della mafia?

Davvero molto poco. Siamo al buio. Come pensiamo di aver sconfitto la mafia quando Rina, Provenzano, Pino Greco, cioè i capi del «corleonesi», sono ancora latitanti? Come possiamo illuderci di avere sgominato le cosche? Non ci sono più voci dall'interno che ci se ne parli. E i «carriere» di quei magistrati che sono stati eliminati, dopo il «caso Marino», si è puntato alla ricostruzione amministrativa degli uffici di polizia piuttosto che alla rifondazione dell'attività giudiziaria. La mafia, come è noto, ha spesso eliminato molti magistrati ma negli uffici giudiziari un ricambio c'è stato, in polizia sembrerebbe di no.

I pool sono strumenti di lavoro superati o hanno ancora una loro funzione?

C'è l'hanno, e come. Hanno dato risultati. Quell'esperienza va tutelata. Naturalmente c'è una premessa: vanno tutelati quegli indirizzi investigativi se concordiamo sul fatto che abbiano dato risultati efficaci. Io credo di sì. Per carità, non si trattava, come qualcuno ha detto, di dare un premio

al giudice Falcone per la sua attività, semmai era necessario far tesoro della sua competenza.

Presidente Giordano, lei ha diretto la Corte d'Assise che si è occupata con scrupolo di quello che forse è stato il primo «vero» processo antimafia della storia d'Italia, doppi i cosiddetti processi indiziari degli anni Sessanta, che si conclusero con raffiche di assoluzioni. Occupa quindi un osservatorio privilegiato. Cosa le ha fatto più rabbia in questi due anni di processo?

Ho ritenuto disarmonico l'atteggiamento di quanti hanno fatto di tutto per intimidare o infangare la figura del pentito, mi hanno sconcertato gli attacchi indiscriminati contro una «classe» di persone che avevano invece una loro precisa individualità. Le loro dichiarazioni andavano vagliate singolarmente, cosa che noi ci siamo sforzati di fare. Quei pentiti forse sono disposti al particolare clima che si creò negli ultimi anni.

Nel «suo» processo, l'intreccio mafia-polizia è rimasto spesso sullo sfondo. Perché?

La politica andava tenuta ai margini per evitare che si stravolgesse il processo stesso. Ma di questo rapporto, nella nostra sentenza, parleremo. Nemmeno io credo al terzo livello come «superpolizia» politica che condiziona le scelte della direzione militare



Alfonso Giordano

della mafia. Credo all'esistenza delle contiguità, che certamente ci sono state e ci sono.

Da più parti si sottolinea che i mafiosi sono tornati «ad ammazzarsi fra di loro». È davvero una spia così rassicurante della situazione interna a Cosa Nostra?

Per il momento la mafia non alza più lo sguardo contro gli uomini dello Stato, come fece nel passato, con protervia inaudita, mutando molte cose dal terrorismo. Può darsi che i nuovi mafiosi che hanno preso il posto dei vecchi, uccisi o processati, si siano resi conto che quella è una strada suicida. I vecchi boss, negli anni Ottanta, dimostrarono una tracotanza luciferina. Ma attenzione: per quanto asmatice, il nostro Stato dispone di mezzi ingenti che, se utilizzati in pieno, gli garantirebbero una vittoria sicura.

Il «palazzo» politico, in Sicilia, vi ha dato una mano a voi giudici in questi anni di impegno antimafia? Qualche mio collega ha già parlato di «lodevoli eccezio-

Clima pesante per la visita del prefetto Parisi

SILVIA FERRARIS

PALERMO. Qualcuno gioca al massacro. Gioca duro con una posta pesante, pesantissima. Lo smantellamento del fronte antimafia, dagli uffici della squadra mobile alle aule del Palazzo di Giustizia. E lo Stato, invece di reagire, manda il ministro degli Interni, Antonio Gava, a dire che «tutto è sotto controllo». Ma in città tira aria di burrasca. Dopo le accuse di Paolo Borsellino, giudice del pool antimafia, grande amico di Giovanni Falcone, il ministro ha mandato in Sicilia il capo della polizia, Vincenzo Parisi, per fare il punto della situazione alla squadra mobile. Parisi è arrivato al fianco di un ispettore del ministero di Grazia e Giustizia, Vincenzo Rovello, anche lui in città per tastare il polso ai giudici impegnati in prima linea contro la «piovra». L'ordine pubblico, lo stato di salute dell'Antimafia e la sicurezza del capoluogo siciliano sono stati al centro di lunghe consultazioni, riservatissime, tenute dai due autorevoli rappresentanti dello Stato con i quadri investigativi locali. Ne è emerso il ritratto di una Palermo sempre più scoraggiata, stanca e fiaccata nei suoi punti chiave della lotta alla criminalità mafiosa. Proprio come dicevano le accuse roventi lanciate, nei giorni scorsi, dal giudice Paolo Borsellino. Ed anche negli uffici della squadra mobile di Palermo, in queste ore, il clima è incandescente. La visita del capo della polizia giunge in un momento piuttosto delicato. Due dei poliziotti che fino a ieri venivano indicati come «modelli» di coerenza ed impegno nella lotta alla mafia, adesso devono affrontare una accusa pesante. Sono stati indiziati di favoreggiamento. Devono rispondere all'accusa di aver depistato le indagini e protetto gli assassini di uno degli ultimi delitti di mafia, quello che ha visto cadere all'Arenella l'uomo di fiducia di Nino Cassarà, l'agente di polizia Natale Mondo, ucciso nel gennaio scorso. Il commissario Saverio Montalbano e l'agente Nicola Gallo hanno ricevuto una comunicazione giudiziaria dal sostituto procuratore Alberto Di Pisa, per una ipotesi di reato molto grave. Secondo l'accusa, il commissario Montalbano avrebbe esposto al rischio di morte l'agente Natale Mondo, facendolo apparire come un informatore di polizia sull'attività delle cosche mafiose nella borgata dove lavorava alla gestione di un negozio di giocattoli. Montalbano avrebbe continuato a mandare nel negozio di Natale Mondo gli agenti della squadra mobile per avere informazioni sulla malavita organizzata della borgata e sugli spostamenti dei boss, nonostante che lo stesso Mondo protestasse da tempo per fare cessare quelle visite «pericolose» sotto gli occhi di tutti. Di qui, l'indizio di reato per Montalbano e per l'agente Gallo. Quest'ultimo effettuava personalmente quelle visite sgradite al collega ucciso dalla mafia. Un brutto affare, che ha messo in allarme gli uomini della squadra mobile di Palermo. Un altro capitolo assai inquietante è quello delle minacce di morte ricevute da funzionari e agenti di polizia, ma anche dal sindaco di Palermo, dalle vedove di Cassarà e Mondo. Gli atti pendenti presso la Procura della Repubblica contengono un rapporto del dirigente della mobile Antonio Nicchi e un altro del vicequestore Francesco Accorri, ambedue oggetto di minacce telefoniche. Intanto i familiari del commissario Beppe Montana, ucciso dalla mafia tre anni fa, hanno disertato la cerimonia commemorativa del loro congiunto svoltasi ieri alla caserma Cairoli, sede della squadra mobile. Polemicamente assenti anche i giudici del pool antimafia. Si è infine appreso che, nel quadro delle indagini per l'omicidio dell'ex sindaco Giuseppe Insalaco, sono stati ritrovati i cadaveri di due delle vittime della strage consumata di recente in un mercato di Palermo. Si sospetta che i due possano essere gli assassini di Insalaco.

Insiediata a San Macuto, la commissione parlamentare subito al lavoro Gerardo Chiaromonte: «Ho chiesto rapporti agli organi dello Stato»

Oggi in Sicilia la nuova Antimafia

Non è stato un atto rituale l'insediamento ieri a palazzo San Macuto della commissione Antimafia presieduta da Gerardo Chiaromonte. Non era il momento della liturgia. L'intervista del procuratore di Marsala all'Unità e Repubblica e l'iniziativa conseguente del Capo dello Stato hanno subito messo la nuova commissione davanti alla durezza del suo compito. Ne parliamo con Chiaromonte.



Gerardo Chiaromonte

ROMA. L'Antimafia è pronta ad operare. Il suo presidente ha già chiesto alle strutture interessate alla lotta contro il fenomeno mafioso circostanziali rapporti sulla situazione attuale. Ieri la commissione ha completato il suo vertice con l'elezione dei due vicepresidenti (Maurizio Calvi, socialista, e Claudio Vitalone, dc) e dei due segretari (la demoproletaria Bianca Guidetti Serra e Carmelo Azzarà, dc). L'ufficio di presidenza, allargato ai rappresentanti dei gruppi, si è riunito nella stessa giornata di ieri per stilare un primo programma di lavoro. Ma prima c'è stato il ringraziamento e il saluto del presidente Chiaromonte all'Antimafia che aveva operato nella scorsa legislatura sotto la presidenza di Abdou Alilouvi. Incontro Gerardo Chiaromonte dopo queste riunioni al Palazzo San Macuto e nell'im-

mediata vigilia della partenza per Palermo, dove oggi si ricorderà l'anniversario della strage mafiosa nella quale perse la vita l'alto magistrato Rocco Chinnici, un'occasione «per primi, anche se rapidi, contatti».

Intanto, fra i primi messaggi giunti al presidente della nuova Antimafia vi è quello del sindaco e del vicesindaco di Palermo, Leoluca Orlando e Aldo Rizzo. I due amministratori esprimono «fiducia» nella commissione parlamentare e nei suoi «incisivi poteri». A Chiaromonte chiedono un incontro e rilevano la «significativa coincidenza dell'insediamento dell'organismo parlamentare con l'esigenza autorevolmente avvertita di una forte ripresa e di grande chiarezza nell'impegno di lotta alla mafia e alle sue infiltrazioni e connessioni con trame eversive».

po dello Stato. Credi che ci sia stata davvero una caduta di tensione nella lotta contro la mafia? Tenteremo di accertare i fatti denunciati dal dottor Borsellino e da altri magistrati. Comunque, credo che effettivamente ci sia stata una caduta di tensione. Sarebbe assai grave se da questa situazione non si uscisse rapidamente. Ma non hai l'impressione che l'alienamento della tensione riguardi più in generale l'intero Mezzogiorno e lo stesso dibattito meridionalistico? Non ho dubbi che le cose stiano così. Ho un'ipotesi in questo mio nuovo lavoro: quella di contribuire attraverso il lavoro della commissione parlamentare Antimafia alla ripresa del dibattito meridionalistico e ad una concreta e conseguente azione per il Mezzogiorno. Un dibattito e un'azione che certamente negli ultimi anni hanno registrato una grave e preoccupante caduta. Ecco, credo che in questo quadro va inserito quell'allentamento della tensione sul terreno specifico della lotta contro la mafia, la delinquenza organizzata e i poteri criminali.

Chiaromonte, quali saranno i primi concreti passi della nuova Antimafia? La prima questione che intendo affrontare riguarda il complesso dei problemi sollevato dalla denuncia di Borsellino e dalla conseguente alta e utile iniziativa del presidente della Repubblica. L'intera commissione, fra l'altro, si è associata al mio più vivo apprezzamento per il gesto di Francesco Cossiga. A quanti sono in prima fila nella lotta alla mafia (la polizia, i carabinieri, la Guardia di finanza, il Consiglio superiore della magistratura) ho già chiesto rapporti che facciano il punto sulla situazione attuale. Ascolteremo, ovviamente, ministri, magistrati e comandanti delle forze di polizia.

Come è quando tenerle le fila e questo lavoro? Spero entro i primi di ottobre. Intanto trasmettere ai presidenti delle Camere un documento con le valutazioni della commissione sul caso sollevato dal giudice Borsellino. È un modo questo per rispondere all'alta sollecitazione del Ca-

il mondo della Neuro Ricerca è un mondo attivo. Come la tua azienda.

La tua azienda è un mondo attivo perché conosce bene tutto il potenziale umano rappresentato dalle idee e dalla professionalità. Noi pensiamo che anche un ente con finalità sociali possa operare facendo leva sulle stesse risorse e con obiettivi molto concreti.

La ARIN è un Ente Morale (riconosciuto con DPR numero 295 del 6.3.82) che ha scelto come campo di intervento sociale la promozione delle ricerche neurologiche.

In poco più di 8 anni ARIN ha investito in progetti mirati oltre 1 miliardo di lire, come risulta chiaramente dai suoi bilanci che sono certificati da Revisori Contabili indipendenti. In questo momento ARIN può proporre alla tua azienda un modo nuovo di essere nel sociale, con i benefici fiscali di legge. Incontrare ARIN magari anche nella sua nuova sede non costa nulla e può far nascere un'altra idea nella tua azienda. A presto!

ARIN - Associazione per la Promozione delle Ricerche Neurologiche
Via Vittoria Colonna, 2 - 20149 MILANO - tel. (02) 4984472

Al Csm tre riunioni straordinarie

ROMA. Palazzo dei Marscialli riapre i battenti, chiusi da poco per le ferie. Nella sede del Consiglio superiore della magistratura sono in programma per oggi le riunioni di ben tre commissioni, tutte convocate a seguito dell'iniziativa promossa dal capo dello Stato in materia di lotta alla mafia. Questo il fitto calendario dell'organo di autogoverno dei giudici. Alle 12 si riunisce il comitato Antimafia del Consiglio, sotto la presidenza di Carlo Smuraglia (già ricordare che delegazioni

di questo comitato si erano recate nei mesi scorsi in Sicilia, e in Calabria, per ispezioni che ora potrebbero ripetersi). Un'ora dopo, alle 13, sarà la volta della commissione Riforma. Infine, alle 16.30, è convocata la prima commissione, incaricata delle inchieste.

Ieri, frattanto, nella sede del ministero della Giustizia si sono incontrati il Guardasigilli Vassalli e il ministro dell'Interno Gava. Sulle dichiarazioni rese da quest'ultimo si registra una dura messa a punto di quest'anno, che chiedevano interventi concreti e precisi, di competenza governativa».

In una risoluzione presentata alla commissione Alfari costituzionali della Camera dai deputati comunisti, firmata dallo stesso segretario del Pci Occhetto, si sollecita il ministro dell'Interno a presentarsi in Parlamento per riferire sullo stato della sicurezza e dell'ordine pubblico. Si ricorda che dalla relazione svolta recentemente dal capo della polizia, Vincenzo Parisi,